

L'OCCHIO CLINICO E L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Domenica 31 Maggio 2026 Corriere della Sera © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AI deve potenziare le capacità umane senza sostituire la dignità creativa del medico

di Alberto Scanni *

Nella clinica una cosa importante è l'osservazione. Cardarelli grande medico di fine Ottocento era famoso per avere il cosiddetto «occhio clinico». Storica la diagnosi a un pescivendolo di aneurisma della aorta, osservandolo durante la vendita.

L'occhio clinico, visto dai più come una dote innata, quasi magica, era al contrario il frutto di una attenta osservazione, supportata dalla esperienza e da una sensibilità particolare. Il clinico doveva avere nell'osservazione l'arma di lavoro «principe» a fronte di mezzi diagnostici strumentali limitati. Procedura che conferiva al capo autorevolezza.

Chi governava un reparto aveva in Cardarelli un modello: la semeiotica al primo posto. Alla diagnosi seguivano i provvedimenti clinici suggeriti dal primario, il confronto e la collegialità in queste scelte avevano poco spazio.

Il confrontarsi non era il metodo di lavoro. La dialettica era poca cosa.

Oggi non è più così, i tempi sono cambiati. Bisogna sì osservare, essere attenti, perspicaci nell'individuare segnali, nel fare una diagnosi, ma poi bisogna confrontarsi e avere nello scambio di esperienze un moderno modo di lavorare, il primario è un «primus inter pares»: le prescrizioni, anche se da fonte autorevole, non devono essere dogmatiche, meritano un confronto e il contributo di tutti. La discussione, il dire la propria, la seconda opinione, il sedersi in giro a un tavolo e discutere il caso, sono tutti esempi concreti di quanto si fa ai nostri giorni.

Un modo di procedere che fa crescere, che va conservato e non deve andare in crisi, soprattutto con l'avvento della Intelligenza artificiale (IA), novità tecnologica, che può determinare le scelte.

Si inseriscono i risultati della visita (qui l'osservazione resta determinante), la «macchina» li aggiusta, si schiaccia un tasto ed ecco che fare, in barba al ragionamento collettivo. Da qui una riflessione: l'IA deve potenziare le capacità umane senza sostituire la dignità creativa della persona; deve favorire la relazione anziché ridurla e non può da strumento diventare soggetto. A fronte di una decisione della «macchina», la criticità e la discussione, prerogative nobili della mente umana, vanno mantenute.

La IA è padrona di una enorme quantità di dati, superiore al sapere individuale, ma tutto ciò non basta, non ha cuore, non ha passione non è in grado di interpretare nel momento specifico i bisogni profondi e i sentimenti del malato, di quel preciso malato.

La mente umana al contrario si pone domande, formula ipotesi legate alle emozioni, può cambiare obiettivi adattandoli al momento specifico fin anche mettere in discussione quanto proposto dalla stessa IA.

*Già Direttore Generale Istituto dei Tumori di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA